

L'approfondimento

Quella mamma disoccupata del terzo millennio Il dramma di Anna Paola Cavazzuti e il tanto agognato part time

Per dimostrarci davvero credibili aiutiamo i deboli

Invece di prendere sempre, come degli esempi virtuosi, le nazioni scandinave o mitteleuropee, perché, per una volta, non proviamo noi a brillare per un'eccellenza? Il livello di serietà di un Paese spicca per il tasso di funzionamento della giustizia e per il grado di sostegno alle fasce sociali meno protette. Anche temporaneamente, non certo a vita. Decidere di avere un figlio nel 'Belpaese' non è proprio come vederlo nascere, e crescere, in Francia o in Svizzera. Come può l'Italia essere credibile, dopo le politiche che, negli ultimi tre decenni, ha perseguito per il sostegno alle famiglie e alle donne? Puntualmente noi, invece, brilliamo per il contrario. Mentre in Europa lo Stato sostiene, in Italia le famiglie lo sostituiscono. Le generazioni più vecchie mettono mano ai risparmi e mantengono quelle giovani. E del mondo femminile chi si occupa? Tanto se ne parla, poco si fa. Così, conseguire una laurea, per una donna, non incrementa, in Italia, le possibilità di trovare un posto di lavoro. E coniugare occupazione e famiglia, se ieri era un problema, ora è un'illusione. La percentuale di donne italiane che lavora a orario ridotto (il 29%, si colloca sotto la media europea (il 31,4%). Molto peggio il confronto con Paesi come la Germania e l'Olanda. Da loro la quota di donne, con il part time, raggiunge, rispettivamente, il 45% e il 76%. Ma noi non siamo il Paese dei ministri alle Pari Opportunità e alle Politiche per la famiglia? Boh. (r.g.)

Senza un lavoro. Perché, in questo Paese, se sei donna, fai figli e dai la priorità al crescerli, lo Stato ti ringrazia, ma poi non ti sostiene. Così, fatichi a rientrare nel mondo del lavoro, paghi, senza sconti, la recessione economica, i processi di globalizzazione e, così, se non bastasse, se proprio ti gira male, perdi anche un pezzo di famiglia. Quando tocchi con mano che gli uomini che ti sono stati al fianco per una parte della vita, ti lasciano sola. E' già dura leggerla, questa storia. Figuratevi viverla sulla propria pelle, come accade ad Anna Paola Cavazzuti. Una 34enne modenese Doc, che oggi, da sola, cresce due figli. Un 13enne che frequenta le medie e uno più piccolo, di appena 4 (materna). La situazione della giovane mamma ha, però, un'aggravante. Ex compagni che, nonostante i bambini, non si sperticano nel darle una mano. "Ho iniziato a lavorare a diciannove anni, come commessa all'interno di un centro commerciale - dice Anna Paola Cavazzuti - dopo avere chiuso il ciclo delle scuole superiori. Avevo frequentato, infatti, un liceo socio psico pedagogico a Modena. Circa un anno dopo, a venti, ho avuto il mio primo figlio. Per una ragione di orari ho lasciato il lavoro di commessa. Il negozio chiudeva tardi la sera, si lavorava il sabato, talvolta pure la domenica. E avevo un neonato da accudire. Così, cercai un lavoro con degli orari diversi. La prima opportunità la colsi come centralinista. Avevo trovato un'insertione su un giornale; eravamo a cavallo tra il 2000 e il 2001. Lì, in un centro estetico nel quale non mi trovavo tanto bene, rimasi nemmeno un anno. Mi appoggiai poi - racconta la Cavazzuti - a un'agenzia interinale di Modena. Mi proposero diversi lavori. Accettai un posto come impiegata in un'azienda di Nonantola. Il mio rapporto con questa impresa è durato da di-



Anna Paola Cavazzuti, disoccupata, e la sede del Centro per l'impiego di Modena

embre 2001 fino alla fine del 2005. Mi trovavo bene: era un'azienda grande, che fa parte di un noto gruppo. Siccome ero alla ricerca di un secondo figlio, avanzai una richiesta per passare da un tempo pieno al part time. La proprietà, però, non mi accolse la domanda. Mi sono così licenziata e sono andata alla ricerca di un tempo parziale". L'obiettivo fu centrato. A Modena trovò velocemente un'occupazione presso una società di artigiani. Era un'impiegata che lavorava in ufficio, seguiva l'amministrazione e la gestione dei cantieri. "Nel frattempo - prosegue la modenese - i miei figli erano saliti a due. Alla fine del 2007 ero ancora in maternità, quando i soci si dividero. Quello che rimase riuscì a salvare tre posti: io come segretaria e due apprendisti, oltre alla società. Non durò molto, però. Tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 l'imprenditore non ce la fece più a tenerla in piedi, e lasciò a casa i due dipendenti. Chiudendo la S.r.l. e trasformandola in ditta individual-

le. Restai come impiegata". Un film, quello della separazione tra i soci che, oggi, drammaticamente, si rivive in molte zone italiane. Tra le cause delle discussioni tra gli artigiani, che erano impiantisti ed elettricisti, c'erano anche i mancati introiti. Alcuni enti non avevano pagato, erano falliti; dopo avere, però, fatto eseguire degli interventi. Mesi di lavoro non retribuiti, che si aggiungevano a tutti i costi vivi. Per esempio, per i materiali acquistati. Qualche anno fa la discussione portò così a una separazione tra i soci. Oggi, davanti a crediti non riscossi e alle banche che ti sbattono la porta in faccia, gli imprenditori si ammazzano. "Il socio rimasto - svela Anna Paola Cavazzuti - ha provato in ogni modo, a tenermi. Il mio costo, però, era, per quasi un biennio, superiore alle entrate. Il titolare non portava a casa lo stipendio. A gennaio del 2010, valutando la situazione complessiva, drammatica per l'azienda, mi ha comunicato che non riusciva più a mantenere



Investimenti in agricoltura e la formazione in città



Una ricetta anticrisi dal W.W.F. Per l'associazione, grazie a uno studio, "investendo 1 miliardo di euro in infrastrutture e programmi sostenibili in agricoltura, si potrebbero creare 29 mila posti di lavoro in tutta Europa".

La Provincia e i casi di disagio

La Provincia di Modena ha stanziato 900 mila euro per la formazione delle persone interessate da provvedimenti di esecuzione penale, dipendenze, situazioni di disagio psichico e a rischio di emarginazione sociale.

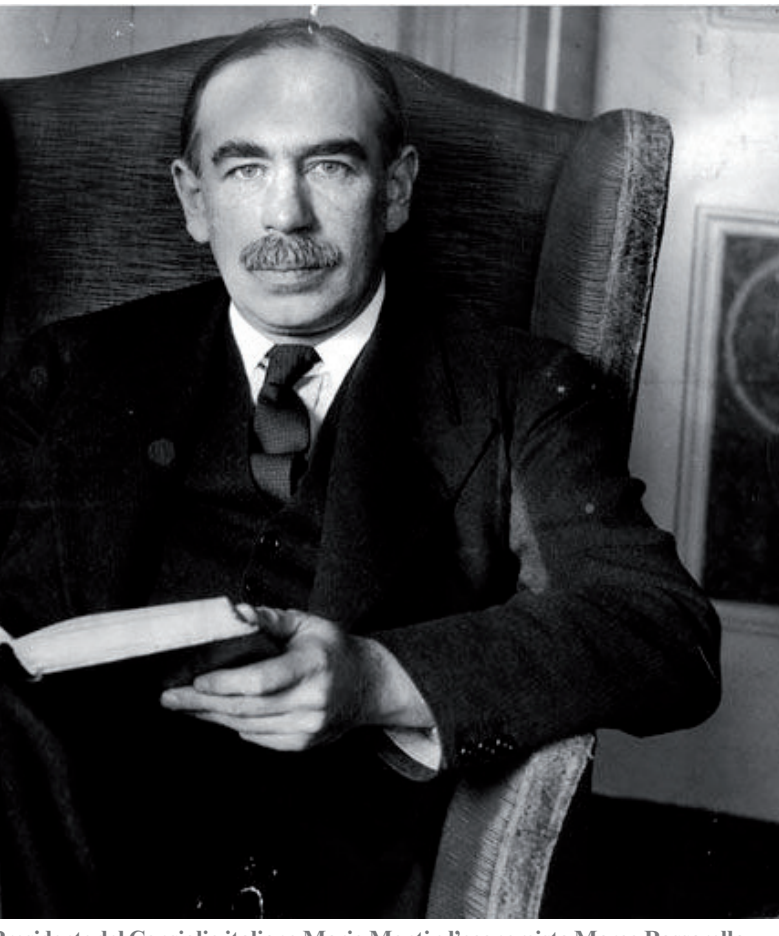


Spesa pubblica, il volano dell'economia Il professor Passarella: "Rispolveriamo Karl Marx"

"Scoprire nuovamente Keynes? Qua c'è da rispolverare Marx. E pensare al ruolo del settore pubblico, che dovrebbe essere un motore di lavoro di prima istanza". E' la tesi di Marco Passarella, 'Research Fellow' all'Economics Division della Business School dell'università di Leeds, nel Regno Unito, dove lavora al progetto europeo 'FEESUD'. Conseguito il dottorato, nel 2008, all'università di Firenze, ha poi svolto attività di ricerca e d'insegnamento negli atenei di Bergamo, Pavia e Varese. Professore, ha così ragione il suo amico, e collega, Emiliano Brancaccio, quando sostiene che è venuto il momento di rispolverare le tesi di John Maynard Keynes? "Eh sì. Il professor Brancaccio ci vede bene. Pensi che, fosse per me, sarebbe bene, anzi, rispolverare non soltanto le tesi di Keynes, anche quelle di Hyman Minsky e, soprattutto, di Marx. Si

tratta di restituire alla spesa pubblica la funzione di volano dell'economia dal lato della domanda". Adottando, contemporaneamente, anche delle misure legislative che consentano d'imbrigliare, e segmentare, i mercati finanziari. Dall'altro, visto il contesto attuale, serve un ripensamento del ruolo del settore pubblico, che deve divenire un vero e proprio datore di lavoro di prima istanza. In particolare lo Stato. O, nel caso fossero investite da un processo di reale democratizzazione, le entità sovratatuali europee, che potrebbero intervenire direttamente dal lato dell'offerta per pianificare cosa, come e quanto produrre. In particolare, agire e operare sulla composizione della produzione, orientandola verso la fornitura di 'valori d'uso' per la collettività, la riconversione dei settori maturi (il caso, forse più evidente, è il comparto auto), la ricerca scientifica, l'individuazione e lo sfruttamento di nuove fonti energetiche 'pulite', fino all'infrastrutturazione a basso impatto e alla valorizzazione del territorio. La chiave sarebbe l'accensione di un "motore interno" dello sviluppo europeo. Non soltanto tramite politiche fiscali keynesiane (quindi espansive), ma preferendo un nuovo modello di organizzazione economica e sociale. Inutile aggiungere che, ora, siamo lontani anni luce da una prospettiva simile".

Gli interessi di Marco Passarella spaziano dalla macroeconomia monetaria alle teorie dell'instabilità finanziaria, dall'analisi classico/marxiana dei prezzi e della distribuzione fino alla storia e alla filosofia del pensiero economico. Ha pubblicato numerosi saggi su riviste e volumi nazionali e internazionali; è, inoltre, autore di opere e di articoli di carattere divulgativo. Dottor Passarella, spirano venti di liberalizzazioni e privatizzazioni i provvedimenti dell'attuale governo incideranno in positivo o sono persino troppo poco rispetto a quanto vorrebbero i seguaci di Adam Smith? "Qui conviene partire dall'evidenza disponibile. Negli anni Novanta, l'Italia ha conosciuto un imponente processo di privatizzazione d'impresa e settori che, un tempo, erano statali. L'esito, com'è noto, è stato il decennio di minor crescita della nostra economia dal Dopoguerra a oggi. C'è di più: quegli privatizzazioni hanno, spesso, generato un aumento, non una riduzione, dei prezzi. Una delle ragioni è che un'impresa deve garantire dei dividendi appetibili per gli azionisti. Inutile, inoltre, aggiungere che le attuali condizioni di mercato, con prezzi delle attività ai loro livelli minimi, trasformerebbero tali provvedimenti in regali per la speculazione internazionale. Basterebbero queste osservazioni a togliere ogni speranza salvezza ai processi di privatizzazione/liberalizzazione 'reali'. Non quelli solo immaginati dagli economisti nei loro modelli euclidei. E a spingere, anzi, a un'inversione di tendenza rispetto all'esperienza di catastrofica degli anni Novanta. Venendo ai provvedimenti 'concreti' di cui si sta discutendo, pare superfluo notare che le liberalizzazioni delle liberalizzazioni dei tassi, delle professioni o, ancora, della vendita dei medicinali non sono capaci di produrre alcun impatto rilevante sulle principali variabili macroeconomiche del Paese. Siamo, dunque, di fronte a una mera operazione 'promozionale', il cui scopo è mostrare che i 'sacrifici' imposti dal governo ricadono su tutte le categorie sociali. La verità è che, pure stavolta, a pagare veramente saranno i lavoratori salariati (senza essi precari o 'garantiti') e i pensionati. In generale, le fasce di reddito medio basse". Quali sono i punti di criticità del mercato del lavoro italiano rapportato ai principali Paesi europei e agli Stati Uniti? "Il suo quesito ammicca, involontariamente, all'idea che livello e composizione dell'occupazione di uno Stato dipendano dalle condizioni di contrattazione vigenti. Dove? Nel cosiddetto 'mercato del lavoro'. Un'idea che costituisce uno dei fondamenti del pensie-



In alto, John Maynard Keynes; sotto, il Presidente del Consiglio italiano Mario Monti e l'economista Marco Passarella

recutivi di centro destra, da Treu a Sacconi, passando per Biagi, sono intervenuti sulla flessibilità del lavoro. Dopo anni, guardando al mercato italiano, ritiene che sia stata imboccata la strada giusta? "No. E, anzi, un dato di fatto che la precarietà occupazionale e reddituale, che l'introduzione dei contratti atipici (o flessibili) ha alimentato, siamo, assieme agli scarsi investimenti in innovazione e ricerca, (sia privati, sia pubblici) uno dei fattori alla base della stagnazione dei livelli di produttività del lavoro in Italia. E, quindi, della mancata crescita del Paese. Come ha rilevato in uno studio anche l'economista capo del Fondo Monetario, Olivier Blanchard, non c'è alcuna correlazione indicativa tra le differenze nazionali riscontrabili negli indici di protezione del lavoro e quelle tra i relativi tassi di disoccupazione. Non v'è prova che la maggiore flessibilità contrattuale si traduca in un incremento del numero degli occupati. Neppure in più crescita economica. La ragione è piuttosto intuitiva. Anche ammesso che la prospettiva di un licenziamento facile e/o di un rapporto di lavoro meno vincolante induca le imprese ad assumere di più, consente, altresì, di mandare a casa altrettanto agevolmente. Da un'inezione di flessibilità, dati tutti gli altri fattori, quello che ci si può ragionevolmente attendere è, dunque, un aumento della variabilità (il turn over, o la "varianza", come spiegherebbero gli statistici) delle variabili occupazionali. Non certo un aumento del loro valore medio. Un esito tutt'altro che desiderabile per gli effetti che produce sulle condizioni d'impiego, di reddito, di vita delle persone, e di riflesso, sulla quantità e sulla qualità del lavoro erogato. In effetti, se l'obiettivo del governo è di rendere le produzioni italiane più competitive sui mercati internazionali, la direzione da seguire è l'opposta. Si vada verso una stabilizzazione e una valorizzazione del rapporto. Che rilanci così la produttività oraria del lavoro". E' evidente che il dibattito, in Italia, sulla Pubblica Amministrazione, l'articolo 18, "E' evidente che è una discussione pretestuosa. Anche a voler ignorare che la maggior parte dei nuovi occupati è, oggi, assunta con contratti atipici, rispetto ai quali l'articolo 18 dello "Statuto dei Lavoratori" non trova applicazione, il tessuto produttivo italiano è composto da una miriade di piccole e piccolissime imprese. Per le quali non vale la possibilità di reintegro del licenziato in modo illegittimo. Che è, invece, una tutela prevista per le realtà con oltre i quindici dipendenti. Il sospetto è, perciò, che tale provvedimento sia evocato da alcuni esponenti del governo e



Riduciamo a due le aliquote fiscali, lasciamo i soldi ai lavoratori

Le proposte dei commercialisti gialloblù Zanotti e Medici, contrari all'alta tassazione in Italia

"Il top sarebbe l'eliminazione della burocrazia. Siccome non è possibile, almeno, in Italia, conteniamo gli iter così farraginosi. Riduciamo quantitativamente le aliquote fiscali, limitando a due. Abbassiamo, così, la tassazione e, quanto risparmiato, lasciamolo, non dico nelle tasche degli imprenditori, bensì in quelle dei lavoratori". Parola di Massimo Zanotti, commercialista modenese. Sì, pensate, proprio un commercialista. E come lui la pensa pure il suo col-

lega Andrea Medici. I due sono commercialisti e revisori contabili dello studio A.M.Z. di Modena. E ora, sono pure in politica, essendo entrambi i referenti per l'economia e per la tesoreria di Lega Moderna, il movimento che vede al timone i consiglieri comunali Nicola Rossi e Walter Bianchini. Massimo Zanotti rilancia: "Se i soldi rimasti in tasca agli imprenditori, frutto di una ridotta tassazione, fossero investiti in azienda, allora si che si creerebbe un

circuito più virtuoso. Le risorse si potrebbero trovare con un provvedimento preciso: per esempio, la detassazione totale dei nuovi assunti. E contare su di loro sperando in un aumento della domanda dei consumi. Nel contesto modenese non è che vi siano delle grandi società. Proliferano, soprattutto, le piccole e le micro imprese. Fra queste, diverse potrebbero anche trovare una ragione per compiere delle nuove assunzioni. Infine, bisogna tagliare. E tanto. Ovviamen-

te - spiega Zanotti - all'interno della spesa pubblica. Dove si annida pure la corruzione. Che altro non è se non lo spreco di denaro. Che va sì a scapito della spesa pubblica, intesa però come la produttiva. Quella che, se s'investisse veramente e bene, creerebbe dell'occupazione. Queste enormi cifre, invece, sono stornate e finiscono in altri portafogli. Che non sono quelli pubblici. Si crea così un circolo vizioso. E' una piaga assoluta. Che in Italia c'è un partito che non esiste più, e perde, non si sa come, 13 milioni di euro, ecco come gestiamo delle risorse che non sono investite. E che, invece, servirebbero per l'occupazione o la ricerca". Sul livello di pressione tributaria anche il collega di Zanotti va giù duro. "La tassazione? Altro che il 44% - attacca Medici - è molto alto. E il cittadino può superare il limite del 50%, ma nelle società si va anche oltre il 100% dell'utile netto. Pensi che ci sono dei bilanci in perdita a causa delle imposte. E se poi ti presenti in banca, chiedendo il rinnovo dell'affidamento con un 'profitto e perdite' che è in rosso per colpa delle tasse? Mica te li danno i soldi. Il costo del lavoro è alto: non certo per colpa dell'imprenditore. E, purtroppo, gli stipendi dei lavoratori non sono capaci di fare da volano ai consumi". E i furbi? Massimo Zanotti finisce così: "Combattere l'evasione fiscale, poi, è certamente difficile. In Italia, forse, si poteva attuare in epoche precedenti all'attuale. Pagare tutti per sborsare meno. Non ho dubbi: il carico fiscale è un po' eccessivo da noi. Sono convinto che, abbassarlo, alla fine porterebbe lo stesso a incassa il passaparola, l'ammazzia o la non intendo, però, essere frainteso. Chi gira in Ferrari e non dichiara niente, e, oltretutto, semmai ottiene anche delle agevolazioni per un asilo o per abitare una casa, è un ladro. E va punito". Sul fronte disoccupazione, invece, Andrea Medici attacca: "Le cifre ufficiali sono più basse delle reali. Con riferimento ai lavoratori dipendenti, perché gli autonomi non si rivolgono certamente al Centro per l'impiego. Loro cercheranno di 'riciclarli' in altri ambiti. Il dato dei dipendenti



I commercialisti modenesi Massimo Zanotti e Andrea Medici; sotto, una farmacia



può essere sottostimato, considerando le province dove la cultura prevalente non è certo il rivolgersi a un centro per trovare un'occupazione. Non esiste, si opta per il passaparola, l'ammazzia o la non intendo, però, essere frainteso. Chi gira in Ferrari e non dichiara niente, e, oltretutto, semmai ottiene anche delle agevolazioni per un asilo o per abitare una casa, è un ladro. E va punito". Sul fronte disoccupazione, invece, Andrea Medici attacca: "Le cifre ufficiali sono più basse delle reali. Con riferimento ai lavoratori dipendenti, perché gli autonomi non si rivolgono certamente al Centro per l'impiego. Loro cercheranno di 'riciclarli' in altri ambiti. Il dato dei dipendenti

Bene i distretti industriali ma occorre la continuità



Valter Taranzano, presidente della Federazione dei Distretti Italiani

"Il 2011 è risultato un anno altalenante per i distretti produttivi italiani. Si è registrata una crescita, che, però, non ha avuto il conforto della continuità. Il ciclo economico, rispetto al 2010, è migliorato; infatti, è aumentato il numero di aziende distrettuali. Che segnalano un incremento del fatturato, degli ordini e, soprattutto, delle esportazioni. Si sono acute, però, delle problematiche, come l'occupazione". Valter Taranzano, presidente

VALTER TARANZANO "Attenzione all'aspetto finanziario: mezzi liquidi insufficienti e difficoltà nel recuperare i vari crediti".

della Federazione dei Distretti, sintetizza così i risultati del terzo Rapporto dell'Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani", che ha esaminato il loro andamento nel 2011, tracciando, inoltre, delle previsioni per il 2012. "Sebbene l'export, inoltre - spiega Valter Taranzano - abbia, ormai, un ruolo determinante, è una variabile che, da sola, non è in grado d'innescare un'inversione del ciclo. Così, per i distretti, permane una situazione in bilancia. Vi è, poi, un secondo aspetto che è il finanziario: mezzi liquidi insufficienti, difficoltà di recuperare i crediti commerciali (un problema che coinvolge il 70% degli intervistati), problemi a ottenere dei finanziamenti a causa della crisi (il 50% degli intervistati). Sono tutti elementi che non rendono sereni i nostri imprendi-



tor. I distretti, comunque, rimangono lo zoccolo duro dell'Italia che investe. Dimostrano, ancora una volta, non solo di resistere a una fase recessiva, anche d'anticipare le tendenze e di rappresentare un modello di riferimento per le modalità d'interazione e di collaborazione tra le imprese. Vuoi per la propensione a investire, per l'accesso ai nuovi mercati, per la capacità di amalgamare ruoli differenti e generare, contemporaneamente, dei processi produttivi e organizzativi con un elevato grado d'innovazione e, infine, per la vocazione alla sostenibilità". Il terzo Rapporto dell'Osservatorio "ha posto sotto la lente d'ingrandimento ben 101 distretti. Dove operano 283 mila aziende, con circa 1,4 milioni di addetti, che rappresentano il 30% del totale manifatturiero. Di questi, il 38% coinvolge il settore tessile abbigliamento, il 22% l'arredocasa, il 12% l'agroalimentare, il 26% l'automazione e la metalmeccanica, il 2% la cartotecnica/poligrafici e, infine, l'1% la cultura. La Federazione dei Distretti Italiani, coordinatrice dei rapporti annuali, anche nell'ultima occasione, si è avvalsa del lavoro congiunto di prestigiosi partner quali Unioncamere, Intesa San Paolo, Banca d'Italia, Censis, Cna, Confindustria, Confindustria, Fondazione Edison, Fondazione Symbola e Istat. Ovvero, quindi, tutti coloro che lavorano sulle dinamiche distrettuali, realizzando, una volta di più, un lavoro di raccolta dei dati e di analisi che è unico nel suo genere. (r.g.)

le, già messo a dura prova dalle note vicende Fiat/Marchionne. Se il fine perseguito dal governo fosse spingere davvero le imprese a "crescere" (con l'eliminazione della disparità di trattamento legislativo), allora si potrebbe argomentare che la strada dovrebbe essere l'estensione dell'articolo 18 alle piccole imprese, invece dell'abolizione". Per il presidente del consiglio Monti cimentarsi nello stesso lavoro per tutta la vita è monotono. E d'accordo? "No. Per nulla. E' sorprendente che l'affermazione provenga da un docente universitario (nonché ex consulente d'importanti corporation e banche d'affari), commissario europeo, neoelito senatore a vita e, infine, primo ministro e ministro dell'Economia, delle Finanze del governo italiano. Una condizione d'iper garantismo che, da sola, avrebbe dovuto suggerire maggiore prudenza lessicale nell'affrontare un tema così delicato. Se poi la dichiarazione del presidente Monti è intesa in senso ampio, come un elogio delle presunte, maggiori, possibilità d'impiego legate all'adozione di contratti 'atipici', è un'affermazione falsa. Il cosiddetto 'posto fisso' non implica, infatti, alcun vincolo alla mobilità del lavoratore, ma solo alcune tutele del suo impiego. Per esempio, contro il licenziamento discriminatorio. L'assunto con contratto a tempo indeterminato è, anzi, sempre (teoricamente), libero di preferire un nuovo impiego. Per contro, è il precario che, spesso, è nella condizione di non poter scegliere, per l'assenza di forme, anche minime, di protezione reddituale e lavorativa. Per milioni di giovani italiani, d'indeterminato e di "monotono" pare esservi, in effetti, soltanto la realtà, endemica, condizione d'incertezza. Comunque la s'interpreti, quella del primo ministro suona come una dichiarazione assai infelice. Che, non solo mai si concilia con il presunto "stile Monti", ma che dà prova della distanza siderale che si frappona tra la realtà concreta vissuta da milioni d'italiani e la rappresentazione che, di essa, ne danno i nostri gruppi dirigenti. E gli economisti mainstream, dei quali il professor Monti è, non a caso, un esponente di primo piano". (r.g.)